

Fabri Fiacca – Denis Venturi

**STORIE DI STRAORDINARIA
FIACCHEZZA**

SOMMARIO

Prefazione	7
Selezione naturale	11
Buchi di luce	21
Il nido	32
Il venditore.....	49
Contrappasso.....	60
Merry Friday	66
Settimo cielo	74
L'allungabrodo	88
Non si esce vivi dagli anni '80.....	94
Quiz.....	108
L'inquieto	114
Veganapocalypse.....	123
Ringraziamenti.....	155

PREFAZIONE

La prefazione la gente “seria” se la fa scrivere generalmente da qualcuno importante, un nome di spicco che possa dire (di solito con una sfilza di parole altisonanti e costrutti sintattici al limite dell’intelligibile): “Ehi gente, questo qui ha scritto un librone, leggetelo! Fa niente se io l’ho letto a malapena, ma cercherò di convincervi, scrivendo cose più o meno sensate, che valga effettivamente la pena leggerlo!”

Beh, noi la prefazione ce la scriviamo da soli (colpa della crisi): non abbiamo un solone che

cercherà d'irretirvi con verbose eloquenze, con improbabili anacoluti e formalità lessical... cazzarola, stavamo cadendo anche noi nella trappola della prefazione assoggetta-cervelli!

Ma bando alle ciance: di seguito troverete dodici racconti, più o meno brevi, alcuni proprio brevissimi (intramuscolari), pensati per strizzarvi un po' il cervello, e perché no, per porre alcune domande. Ogni racconto nasce da un'idea del buon Fabri Fiacca, che una ne pensa e cento ne partorisce; adattamento e scrittura sono frutto della penna dell'oculato Denis Venturi, che per scrivere una manciata di racconti c'ha messo due anni. Del resto, queste sono *storie di straordinaria fiacchezza*: parte di un'atavica stanchezza, di quella spossatezza subepidermica che è diventata il sostrato della nostra quotidianità.

Ogni racconto ha diverse chiavi di lettura e, dietro al semplice accadere di fatti e mutare di situazioni, si cela un'allegoria, più o meno nascosta, dei tempi assurdi in cui viviamo e in cui solo diventando a nostra volta assurdi riusciamo a sopravvivere.

Ma ehi, lettore, non preoccuparti: se dei racconti non capisci niente, non importa! Goditeli così come sono, noi certo non ci scandalizziamo, siamo troppo fiaccati dall'esistenza per prendercela a male!

SELEZIONE NATURALE



“Signora Tolusso non si preoccupi, un paio d’ore e sono da lei!”, riaggancio mentre esulto dentro di me e mando mentalmente La Vecchia a fare in culo. Sono mesi ormai che la Sede sta marcando la Tolusso e i suoi milioni. Un tempo infinito, ma stavolta è fatta: la firma è vicina. Devo solo arrivare puntuale, accoglierla con un sorriso affabile, ascoltare le sue cazzate sull’infanzia dei figli davanti ad una tazza di tè, infilarle la penna in mano piano piano e... bam! Trenta milioni nelle casse della Sede, un bel premio per me, la nuova TV, la crociera con Letizia, e forse anche l’auto nuova.

Guardo l’orologio: mezzogiorno e ventisette. Ho detto alla Vecchia due ore, calcolando un’ora e un quarto di strada, ho esattamente quarantacinque minuti per pranzare.

Spingo la porta d’ingresso del fast food con il piede ed entro. Locale pieno. Stramaledetta ora di punta: ci vorrà un quarto d’ora solo per superare la coda di ragazzini butterati e di panzone coi bambinetti attaccati alle sottane. Oggi non mi lavo le mani, non ho tempo.

M'infilo nella coda che sembra la più promettente: due ragazzine con la frangia dei capelli sulla faccia, un tizio pelato con occhiali e borsa a tracolla che sembra avere una fretta dell'anima, tre signore sulla quarantina che, a giudicare da sacchetti e sacchetti, sono chiaramente appena uscite dal centro commerciale qui accanto, un tizio in giacca e cravatta che come me sa che non c'è tempo da perdere. Niente bambini. Regola numero uno quando si ha fretta: evitare le famigliole da fast food, ai bambini non va mai bene la Coca-Cola o il giochino nella confezione del menù, oppure vogliono i punti delle figurine: uno strazio.

Guardo l'ora mentre la coda si assottiglia, trentacinque minuti per mangiare, ce la posso fare.

“Cheeseburger, Coca e patatine” ordino meccanicamente. Pranzo standard. Non troppo pesante, contenuto calorico contenuto, tempo medio di consumazione dieci minuti, venti in condizioni di relax. La cassiera mi porge il vassoio con la mia ordinazione, lo afferro e mi volto sgattaiolando tra le altre persone che nel frattempo si erano infilate in coda dietro di me. Scruto la sala alla ricerca di un posto libero dove

sedermi. Là, nell'angolo, vicino alla finestra. Perfetto.

Sguscio accanto a un tizio obeso col vassoio colmo in mano. Riesco a infilarmi in quello che forse era l'unico tavolo libero rimasto prima che l'obeso abbia modo di capire che gli ho appena fregato il posto. Lui mi guarda sorpreso con due piccoli occhi porcini nascosti sotto gli strati di adipe. Gli sorrido di rimando con finta cordialità. Spiacente bello, penso, selezione naturale.

Finalmente seduto. Mi concedo un attimo per far scivolare via lo stress da coda e scarto il mio cheeseburger dalla carta unta. Lo afferro con entrambe le mani strizzandolo un poco: è soffice al punto giusto. Quasi con ritualità, chiudo gli occhi mentre lo avvicino alla bocca, pronto a mordere, pronto ad assaporare il pane morbido fondersi con la carne e il formaggio in uno dei pochi momenti gustosi della giornata.

“Ehi! No! Fermo!”

Quasi cado dalla sedia per lo spavento. Apro gli occhi e mi guardo attorno per capire chi mi ha fermato proprio sul più bello, ma tutti attorno a me sembrano assorti nei loro discorsi o nel loro pranzo.

“Tonto, quaggiù! Tra le tue mani!”

Abbasso lo sguardo a fissare il panino tra le mie mani, sbatto gli occhi più volte, ma quello che vedo non cambia: il mio cheeseburger sta parlando con me. Le due fette di pane, superiore e inferiore, si muovono come farebbe una bocca. Dal cuore di carne cotta, ricoperta da un sottile strato di formaggio sciolto, stanno uscendo inconfondibili parole.

“Sì, sì! Mi hai sentito! Fermati, non mangiarmi!”

Sconvolto, lascio cadere il panino posseduto nel vassoio: “Ahio! Attento!”

Mi guardo attorno di nuovo, nessuno sembra accorgersi, di quella cosa che parla. Forse la sento solo io, forse la vedo solo io. Forse sto lavorando troppo, forse alla fine lo stress ha chiesto il proprio tributo e la moneta che vuole in cambio è la mia sanità mentale. Mi passo una mano sulla faccia, sugli occhi, mi tiro anche un leggero schiaffo nel tentativo di riprendermi.

“È inutile che ti schiaffeggi, sono qui, proprio qui!”

Il cheeseburger sta saltellando sul vassoio accanto alle patatine, come per farsi notare. Lo fisso con uno sguardo vacuo, incredulo.

“Beh? Il gatto ti ha mangiato la lingua?”

Il panino mi sta parlando... e ha anche una certa personalità!

Quasi senza rendermene conto, superando le barriere della mia parte razionale, rispondo al panino. Rispondo al panino!

“Ma... tu... parli!”

“Oh, abbiamo un consumatore perspicace, vedo!”

Non posso crederci, il mio panino mi sta prendendo per il culo. A me non piace essere preso per il culo.

“Senti, coso, i panini non parlano, sei chiaramente frutto della mia immaginazione. Sto lavorando troppo.”

“Tu credi? Beh, può darsi. Io però parlo, e tu mi senti: è questo che conta in questo preciso momento dell’esistenza, no?”

Tra tutti i cheeseburger parlanti, mi doveva capitare un cheeseburger filosofo. Fanculo, decido di stare al gioco e assecondare il mio subconscio.

“E cosa può saperne un cheeseburger dell’esistenza? E poi chi se ne frega? Ti ho pagato e ho fame”, rispondo allungando di nuovo le mani per riprendere il panino parlante.

“No! Fermati! Scusa non volevo offenderti! Non mangiarmi!” il cheeseburger fa qualche saltello indietro sul vassoio mentre le fette di pane tremano e si contorcono assumendo una posizione che ricorda l’espressione facciale umana della paura.

“Come non mangiarmi? Non sei forse un panino? Non è questo il tuo scopo?”

“Sì, sì, è vero!” risponde il cheeseburger “ma non sono un panino qualunque! Vedi, io parlo, io penso, so persino ballare!” ormai divertito dall’assurda situazione, osservo il mio panino compiere piroette su se stesso e saltellare. Piccole gocce di formaggio fuso schizzano sul vassoio e sulla Coca-Cola. Mi osservo attorno velocemente per sincerarmi che nessuno mi stia prendendo per folle, poi torno a guardare il panino piroettante.

“Ok, ok: sai ballare, ho capito. E che altro sai fare?” chiedo provocatoriamente.

“So cantare! Recitare poesie, conosco quasi tutto Dante e Shakespeare a memoria!”

“Sei un cheeseburger erudito...”

“Sì, sì! Ho sempre creduto che la cultura e l'arte fossero di primaria importanza!”

“E perché?”

“Ma come, per capire il mondo, per intrattenere gli amici... e poi la cultura riesce a fare colpo sulle panine ancora più della tua imbottitura, se te la giochi bene!”

Il cheeseburger ha smesso di saltellare, ora parla con voce calma e convinta. Incrocio le braccia, la conversazione si fa sempre più curiosa.

“Hai avuto tante panine?” chiedo con sincera curiosità.

“Non tante come avrei voluto, poi adesso mi sono innamorato, c'è questa toastina magrina magrina, carnagione scura, bella bruciacchiata col ripieno al tonno che mi fa impazzire. Fa un po' l'altezzosa perché dice che a lei i panini non piacciono, che sta già uscendo con un croissant, dice che le piace e che ha la testa solo per lui; ma sai come sono le femmine no? Dicono una cosa e pensano l'opposto!”

Penso all'inizio della mia storia con Letizia e rido. Di gusto. È vero! Tutto vero! Il mio panino ne sa.

“Sì, ti capisco. Per me è stato lo stesso!” osservo. E finiamo a parlare delle nostre avventure. Io e il mio cheeseburger.

“Non credevo che un cheeseburger potesse essere colto e divertente”, gli dico dopo un po’. Incredibile ma sono sincero. Mi rilasso appoggiandomi allo schienale della sedia.

“Non dovresti giudicare le cose e le persone senza prima conoscerle!” mi sgrida lui. “Suppongo tu abbia ragione.”

Meccanicamente, senza pensarci allungo una mano ad afferrare una patatina ormai semifredda. Al mio gesto il panino sobbalza all’indietro.

“Io penso sempre che un giorno tutti gli sforzi che ho fatto saranno ricompensati, tu no?” mi domanda. Rifletto per un istante mentre guardo dentro le fette di pane l’hamburger ben cotto, chi l’avrebbe pensato che sarei finito per raccontare i fatti miei a un cheeseburger?

“Ci spero” rispondo “con tutta la fatica che faccio sarebbe il minimo: mi sto letteralmente ammazzando di lavoro!”

Lavoro.

Guardo l’orologio. Merda. Sono in ritardo! Dovrò correre per arrivare in orario dalla Tolus-

so. Allungo le mani e afferro il panino prima che lui possa saltellare via.

“Ehi! Cosa fai! No! Aspetta!”

“Shht! Stai buono!” stringo la presa per evitare che lui schizzi via. Lo sento dimenarsi tra le dita mentre una fettina di cetriolo scivola fuori e si spiattella sul tavolo.

No, non mangiarmi! Credevo fossimo amici!”

Mi fermo per un istante e osservo le fette di pane muoversi tra le mie mani, davanti alla mia bocca. Potrei risparmiarlo, in fondo è simpatico, potrei tirare a stomaco vuoto fino a sera, portare Letizia a quel ristorante sul lago che le piace e lasciare Cheeseburger alla sua Tostina. Poi suona il telefono, è la Tolusso.

“Scusa bello”, dico addentando pane, hamburger e formaggio “selezione naturale.”